

Sorte e moral agency

Convegno SISP 2009, Roma

Adele Lezano, Università degli Studi di Milano

Introduzione

Possono i giudizi in merito all'agire morale prescindere dalle circostanze in cui una azione prende forma, e dalle conseguenze cui essa conduce? Nella tradizionale prospettiva kantiana l'agente agisce moralmente quando si distanzia dalle sue preferenze particolari e dagli effetti prodotti dalle sue azioni, vale a dire da tutto quanto è influenzato dalla sorte. L'agente morale è ignorante tanto dei presupposti quanto degli effetti della sua azione: è astratto dalle circostanze antecedenti e intervenienti, letteralmente sottratto alla loro influenza. Interessi, valori, relazioni sono tutti elementi che ci tengono troppo vicini al nostro sé particolare. Al contrario la *moral agency*, la capacità di cui disponiamo tutti egualmente e indipendentemente, richiede distanza.

Un agente morale così inteso sembrerebbe non dover fronteggiare mai dilemmi, non fare mai i conti con valori o principi in conflitto: l'imperativo morale è assoluto, non ammette eccezioni, non concede sconti, non prevede in nessun caso un calcolo costi-benefici. Non ci sono azioni meno sbagliate, solo azioni o giuste o sbagliate, e le azioni giuste sono quelle che un agente morale competente sceglie, dando così corso alla propria libertà. In questa prospettiva le azioni sono giuste o ingiuste in sé, indipendentemente da circostanze e conseguenze e, in ultima istanza, conseguenze cattive di azioni giuste non sono imputabili all'agente ma al caso. Si pensi al famoso esempio del dire la verità all'assassino che sta cercando il nostro amico. In questa situazione come in qualsiasi altra, dice Kant, il nostro ruolo di agenti morali è dire la verità, quello che consegue al nostro dire la verità non ricade sotto la nostra responsabilità, è per caso. (Kant 1979) Dicendo la verità all'assassino ci comportiamo coerentemente al dovere morale e non andiamo contro la legge, ma produciamo "indirettamente" un effetto moralmente controverso (l'assassinio dell'amico) non facendo nulla per impedirlo.

L'innocenza morale (all'inizio della nostra azione) ci esonera, secondo Kant, dalla responsabilità e dalla colpa per l'assassinio (l'effetto della nostra azione di dire la verità). Ma è possibile isolare l'agente dalle circostanze e conseguenze dell'azione? Non converrà piuttosto chiedersi quanta distanza sia appropriato porre tra l'agente morale e il mondo (passioni, relazioni, caso, accidenti) per evitare che scelte morali diventino moralmente irrilevanti o addirittura dannose? Sono questi i principali interrogativi con i quali il presente lavoro si confronterà esaminando i problemi che la separazione kantiana tra sorte e moral agency solleva. La riflessione sulle prerogative e i limiti del kantismo verrà sviluppata in particolare in riferimento alla nozione di integrità proposta da Bernard Williams. Si sottolineerà la vicinanza della posizione di Williams all'argomento anti-razionalistico di Isaiah Berlin, e il legame tra l'integrità e una certa tradizione del pensiero antico, come messo in luce da Martha Nussbaum. Si mostrerà infine come la nozione di integrità porti allo scoperto alcune difficoltà insite nell'argomento di Kant che, ove trascurate, ne mettono a rischio, se non la coerenza interna, quantomeno la desiderabilità e l'utilità.

1.

La visione kantiana di agenzia morale può essere interpretata come il tentativo di offrire una risposta al problema dell'intreccio tra le nostre capacità di attori morali e le altre capacità umane, non morali. Questi aspetti umani ma non non-morali— inclinazioni, affetti, desideri, relazioni—sono il risultato di accidentali distribuzioni di doti naturali e sociali. Da un punto di vista morale sono capacità ed aspetti arbitrari perché non scelti. Sono in un certo senso elementi di fragilità poiché segnalano i limiti del nostro controllo di agenti razionali.

Il pericolo di commistione tra competenze morali e non morali e la dipendenza di queste ultime dalla contingenza arbitraria motiva la mossa difensiva kantiana. L'obiettivo è mettere in salvo l'eguaglianza e l'eguale rispetto dovuto a ciascuno in virtù delle sue potenzialità di agente morale. (Williams 1973: 284) Per farlo è necessario rendere l'agente immune alla sorte, alla lotteria naturale e sociale, e le sue capacità morali indipendenti da occasioni e contingenze. Per dirla in breve, è necessario scindere il sé empirico dal sé razionale.

La lettura del kantismo proposta da Williams ricorda l'analisi della posizione razionalistica sviluppata da Berlin in *Two concepts of liberty*. La libertà in Kant è

autonomia nel senso di essere in controllo delle proprie scelte. E' necessario neutralizzare gli elementi che mi impediscono di essere padrona delle mie scelte affinché questa libertà possa realizzarsi. L'agente morale kantiano per eliminare gli ostacoli sul suo cammino, nota provocatoriamente Berlin, abbandona il cammino stesso. La ritirata nella "cittadella interiore" e' una fuga da cio' che minaccia la sua capacità di controllo razionale. (Berlin 1958) Questa paura della perdita di controllo sui propri fini e desideri conduce all'isolamento, alla presa di distanza in primo luogo dagli elementi destabilizzanti che sono nell'agente stesso. Gli elementi fuori controllo, i momenti di irrazionalità sono i tratti di sé, valori, o fini che, non riducibili alla moralità, competono con essa. Si tratta di elementi ostinati e invadenti che distolgono dal desiderare solo cio' che andrebbe desiderato. Per arginarli Kant separa il sé morale e il sé empirico e subordina il secondo al primo. Dal momento che non possiamo controllare le leggi di natura e gli accidenti del caso dobbiamo fare in modo che la nostra *moral agency* per realizzarsi prescinda da essi. Essa deve essere impermeabile al mondo empirico, immune alle logiche di causa-effetto che caratterizzano i fenomeni naturali; sottratta al ragionamento mezzi-fini.

Tale concezione della morale si riflette nella l'intuizione diffusa e tuttavia dissonante dai fatti che identifica il nostro sé piu' autentico con la nostra parte razionale. Secondo questa intuizione non siamo moralmente valutabili per cio' che non dipende da noi. (Nagel 1979) La centralità del principio kantiano del controllo ci consegna al conflitto tra intuizioni e pratiche morali. Intuitivamente aderiamo al principio del controllo secondo cui status morale di una persona e giudizio morale sulla stessa non devono essere influenzati da quanto non e' intenzionale. D'altra parte nella vita reale ci troviamo ad esprimere giudizi morali basati anche su elementi che non sono esattamente sotto il controllo degli agenti. A ben guardare sono pochi i casi in cui e' possibile agire isolandosi dalle contingenze, dalla sorte. E' questa idea che la sorte faccia la differenza sul terreno della morale il nucleo del concetto di "moral luck".

2.

Nella vita di tutti i giorni la sorte fa differenza rispetto alle nostre azioni e alle loro conseguenze. Se non restassi coinvolta per caso in una sciagura navale insieme ad un amico, non dovrei scegliere tra salvare l'amico o un gruppo di estranei qualsiasi, non

dovrei pormi il dilemma morale. Se l'assassino dell'esempio di Kant non mi trovasse in casa, non dovrei scegliere tra la legge morale e la vita del mio amico innocente. In questi due casi la sorte fa la differenza ponendoci di fronte, o facendoci evitare, determinate situazioni di scelta ("circumstantial luck").¹ Ma possiamo anche affermare che la sorte influisca sull'attribuzione di valore morale, che faccia la differenza rispetto alla responsabilità morale di una persona, intervenendo a condizionare i risultati dell'azione. Il guidatore sfortunato dell'esempio di Williams è oggettivamente imputabile di più colpe (non ha controllato i freni e ha investito un bambino), ma è anche una persona peggiore del guidatore fortunato che, pur non avendo controllato i freni, non uccide nessun bambino? Il valore morale sembrerebbe lo stesso, ma la responsabilità per la morte del bambino influenzerà la severità del giudizio sul guidatore sfortunato ("resultant luck"). Possiamo spingerci con Nagel e Williams ad esaminare il cuore della moral agency, vale a dire il carattere, la personalità dell'agente. Anche qui la sorte può avere un ruolo determinante. Un esempio famoso viene riportato da Aristotele a proposito del re Priamo. L'esposizione a terribili sciagure e rivolgimenti della sorte riduce nel re i tratti di eccellenza morale ("constitutive luck"). L'esempio viene riferito da Nussbaum (1986) a riprova del peso della sorte sulle nostre vite.

Siamo in bilico tra ciò che è nostro e ciò che è del mondo, tra ambizioni e vulnerabilità, autonomia e dipendenza. Nussbaum si chiede fino a che punto sia possibile e abbia senso cercare di distinguere tra cosa dipende da noi e cosa dipende dalla sorte quando giudichiamo il valore di una impresa umana. Non potremmo rendere conto della relazione tra noi e il mondo secondo modi più vicini alla realtà delle cose? Modi che restituiscano il continuo esercizio di ridefinizione dei confini tra ciò che controlliamo e ciò da cui dipendiamo? La sorte morale sollecita ad identificare una concezione di moral agency meno "pura" di quella kantiana ma più integrata nella realtà. (Williams 1981, Walker 1991) Poiché nella storia di ciascuno i prodotti della volontà sono intrecciati ad eventi non deliberati l'alternativa sembra essere la seguente: (i) ammettere l'esistenza della "sorte morale" e concepire una nozione di moral agency meno pura ma più pertinente, oppure (ii) rinunciare alla nozione di agenzia morale poiché, se la sorte interviene a tutti i livelli nulla è

¹ Gli esempi fanno riferimento ai tre principali modi in cui la sorte influenza l'apprezzamento morale di una azione: circumstantial luck, resultant luck, constitutive luck. (Nagel 1979)

completamente in controllo dell'agente, e nessuno può essere giudicato mai responsabile.

Per riassumere le posizioni in gioco, possiamo fare nuovamente riferimento alla diagnosi di dissociazione tra intuizione e fatti proposta da Nagel. L'intuizione morale, o meglio il precipitato della teoria morale kantiana, ci fa dire che la sorte non deve fare differenza sul piano morale, non deve influenzare il giudizio su una persona o sulle sue responsabilità. I fatti però ci dicono che le cose non vanno esattamente così. Essere nati in Germania ai tempi del nazismo *per caso*, influenza le possibilità di compiere scelte moralmente opportune. La protagonista del film del 2008 *The Reader*, per esempio, pur avendo rifiutato l'avanzamento di carriera per nascondere il suo analfabetismo, non avrebbe probabilmente contribuito allo sterminio degli ebrei, se non si fosse trovata in Germania durante il nazismo. D'altra parte, una volta compiute queste scelte non si può sottrarsi alla responsabilità e alla colpa. Ammettere l'influenza della sorte sulla moral agency, ammettere cioè l'esistenza della sorte morale, sembra la strada per avvicinare la moral agency al mondo reale, richiamando gli individui alla responsabilità che compete loro. Forse l'agenzia morale non deve essere pura, o non essere come pensa Kant. Questo avvicinamento dei valori morali ai valori non morali, li rende meno distanti, più condizionati ma anche più "maneggevoli" e utili.

Quando agiamo per motivi che disapproviamo, o facciamo qualcosa di cui non andiamo fieri tendiamo a dire, kantianamente, "che non eravamo in noi". Ma se queste azioni hanno effetti moralmente controversi sembra difficile potersi dichiarare non-responsabili, richiamandosi ad una nozione di responsabilità morale "pura". Proprio in quanto agenti morali dotati di auto-riflessione ci aspettiamo che chi ha causato, anche indirettamente, un effetto se ne assuma la responsabilità, perché l'effetto è una conseguenza della sua azione, o omissione. Come la stessa protagonista del film afferma alla fine del suo processo, non vale dilungarsi sulle intenzioni quando i morti sono morti. Dal momento che interagiamo con il mondo dovremmo assumerci una responsabilità più completa per gli effetti, anche non deliberati, che produciamo. Ma nella prospettiva kantiana solo immunizzandoci dalle emozioni, sganciandoci dagli attaccamenti particolari, isolandoci dai dati empirici possiamo conformarci alla legge morale che non varia al variare di stati d'animo e occasioni. L'agente morale kantiano, nel separare l'autentico sé dai suoi effetti nel

mondo, vorrebbe sciogliersi dalla irrazionalità, ma il risultato tende ad assomigliare ad uno stare nel mondo senza volerne pagare i costi.

L'aspetto particolarmente problematico della nozione di self-mastery (Berlin 1958) deriva proprio dal confronto tra l'intuizione razionalista che vorrebbe la morale impermeabile alla sorte, e i fatti empirici, che ci raccontano di una trama fitta tra sorte e morale. Azione e scelta non si esauriscono nella conformità ai principi morali, ma producono conseguenze. La soluzione kantiana di slegare l'attribuzione di valore morale dalle conseguenze è solidamente motivata: se si trascurano le intenzioni, due azioni, compiute l'una a partire da moventi moralmente alti, l'altra per puro auto-interesse, posso apparire identiche dal punto di vista morale.

Purtroppo avere una visione nitida delle intenzioni è quasi impossibile e nel giudicare il valore morale di un agente o delle sue scelte finiamo inevitabilmente per essere influenzati anche da quegli elementi che non dovrebbero contare. Nagel (1979) Fino a che punto ha senso restarsene ritirati nella cittadella interiore della moralità razionale se il mondo va altrove? L'edificio kantiano costruito per garantire l'azione autonoma isola gli agenti dal mondo in cui l'azione ha luogo. Ritirarsi nella cittadella interiore, o tracciare cerchi attorno al proprio sé razionale per proteggerlo dal mondo irrazionale (Wolf 1991) finiscono per erodere lo spazio della moralità.

3.

Una possibile alternativa a questa concezione di moralità 'fuori dal mondo', che finisce per negare se stessa, è il ridimensionamento del progetto kantiano di moral agency pura. Il ridimensionamento passa attraverso la negazione del principio del controllo come discriminare tra morale e non – morale. Si tratta cioè di ammettere l'esistenza della "sorte morale", e la sua paradossalità solo apparente.

Il kantismo ci ha insegnato che dove c'è la sorte, non c'è moralità. Ma la sorte c'è quasi sempre: c'è prima, durante e dopo la deliberazione. Di conseguenza, o la moralità non si dà quasi mai (i), o non si dà nei termini in cui la vorrebbe il kantismo (ii). Stretti da questa alternativa dobbiamo concludere che volendo difendere l'importanza del punto di vista morale, è necessario rivedere la nostra idea della morale e dalla sua relazione con la sorte.

Kant vuole metterci in guardia. Se attribuiamo importanza agli elementi non scelti dobbiamo essere disposti ad ammettere che il caso può fare la differenza sul

piano del valore morale degli individui; che alcuni possono in virtù delle loro dotazioni naturali o delle occasioni disporre di capacità morali superiori, diventare autori di scelte migliori. All'origine del razionalismo sta il ragionevole rifiuto di una moralità esposta ai capricci della sorte e delle passioni. La morale diventa in Kant la sfera più alta della attività umana, la sfera umana per eccellenza, e allo stesso tempo quella in cui tutti egualmente possiamo operare in quanto esseri dotati di ragione. La conclusione ottimistica è che tutti siamo potenzialmente in condizioni di realizzare quella che è la cosa più importante da realizzare: l'autonomia morale. (Williams 1981)

Anche volendo ribadire che ciò sia vero e che la moralità sia la più alta e la più desiderabile delle attività umane, l'esperienza ci dimostra continuamente che non spesso non è la dimensione più praticata. La moralità impersonale, con le sue esigenti richieste di imparzialità e distanza entra in conflitto con il tipo di vita personale che vogliamo vivere. (Nagel 1986) La risposta razionalista è nota: l'identificazione piena con i nostri moventi razionali, l'adeguamento alle richieste della ragione può richiedere del tempo. Ma cosa fare nel frattempo con chi non ha risolto la tensione tra morale e non – morale? Come comportarsi con gli individui che si ribellano alle richieste della morale; come convincere i “recalcitranti”? (Berlin 1958) Questo problema sembra reintrodurre quel ragionamento sui mezzi e i fini, o sui modi di procedere che Kant cerca di eliminare. Nel mondo che abbiamo in comune tempi e modi richiesti per persuadere i recalcitranti contano. E tra i recalcitranti a cui fa riferimento Berlin possiamo includere anche quelle parti di noi non morali.

Il sospetto condiviso da Berlin e Williams è che una identità scissa, per quanto apparentemente funzionale al pari rispetto dovuto ad ogni individuo conduca ad una perdita del senso di sé e della propria esistenza in quanto distinta da quella degli altri. Il problema che Williams individua ha a che vedere con la mossa kantiana di astrazione dall'identità e attaccamenti di ciascuno per “salvare” la dignità dell'umanità nel suo complesso. Si tratta più in generale del problema delle teorie morali troppo impersonali, prima fra esse l'utilitarismo, che Williams accusa di essere incompatibili con le motivazioni a condurre una vita che abbia senso per noi. (Williams 1973) Le pretese della moralità impersonale mettono a tacere gli impegni verso i progetti personali. Progetti non necessariamente egoistici ed auto-centrati, ma che riguardano gli altri che per noi hanno importanza, che fondano per esempio amore e amicizia. (Williams 1981, Nagel 1983) La tesi di Williams sulla ‘moral luck’

solleva principalmente una domanda sulla posizione delle preoccupazioni o degli impegni morali rispetto agli altri valori, motivi e progetti umani. (Williams 1993: 255)

L'insoddisfazione verso il kantismo riguarda i confini della responsabilità individuale, o i confini tra agenzia morale e altre capacità umane. Il kantismo esige il decentramento degli individui rispetto a se stessi, a ciò che ha valore per loro, come condizione per compiere scelte morali adeguate. Ma per assumere la giusta postura richiesta dalla azione morale, gli individui rischiano di perdere la propria unità, di non potersi più riconoscere nelle scelte che compiono. L'unica motivazione per le scelte è che si tratta delle scelte opportune da un punto di vista morale. La giustificabilità morale diventa il principale movente dell'azione, dal momento che il punto di vista morale è distinto e sovraordinato a tutti gli altri. Nell'esempio del disastro navale, salviamo l'amico non perché teniamo a lui, ma perché la legge morale lo consente... Il kantismo risulta insoddisfacente quando si tratti di affrontare la questione della relazione tra punto di vista morale e altri punti di vista; tra i ragioni impersonali, assolute della morale, e altre più personali e situate.

La nozione di integrità suggerisce un modo diverso di intendere questa relazione tra punto di vista morale e non-morale. L'integrità è letta come fedeltà agli impegni che danno senso alla nostra vita, ai progetti che sono condizione per la nostra esistenza di singoli, nel senso, dice testualmente Williams che se abbandonano questi progetti, o questi interessi non è più chiaro per quale ragione io continui a vivere. (Williams 1981) Così intesa l'integrità non è una virtù morale. Il Gauguin di Williams mostra di essere dotato di integrità proprio quando sceglie di sottrarsi ai doveri verso la sua famiglia per rispondere solo alla propria vocazione artistica. L'ottimismo di Kant sta nelle nostre pari potenzialità morali, perché ciò che tutti possiamo realizzare è anche la cosa più importante. Ma la domanda che la nozione di integrità solleva è: importante per chi? Per il Gauguin di Williams sembra più urgente realizzare la vocazione di artista che le sua capacità di agente morale autonomo. Per la protagonista di *The Reader* è più grave essere scoperta analfabeta che lavorare in un lager. In un caso la sorte assolve, nell'altro accusa. In entrambi gli esempi, di pura agency resta poco. I nostri tratti empirici, situati, le nostre idiosincrasie possono avere e spesso hanno un ruolo decisivo nel determinare le nostre scelte, sono motivazioni all'azione molto forti. E sono motivazioni che entrano in conflitto con il nostro sé puro, morale e razionale. Senza contare come, qualche

volta, ignorare la legge morale possa avere conseguenze moralmente migliori del conformarsi ad essa: dicendo la bugia all'assassino, salveremmo deliberatamente l'innocente.

Sembra una idea inadeguata di agency quella che limita il coinvolgimento agli aspetti razionalmente decisi. Anche le conseguenze sono nostre. Questo sembra dire Williams parlando di "giustificazione retrospettiva": il giudizio su ciò che abbiamo fatto è influenzato dai risultati e non solo dalle intenzioni. (Williams 1981) Questa concezione di agency, se non pura quanto quella kantiana, rende conto della dell'intreccio tra preoccupazioni morali e altre preoccupazioni umane.

Conclusioni

Morale e non-morale sono nella prospettiva kantiana profondamente diversi. Il punto di vista morale è dotato di una speciale dignità, e' superiore rispetto agli altri. Questa distanza, segnalata dalla astrattezza e imparzialità della morale secondo Kant, rende difficile restituire l'importanza che relazioni e motivazioni altre da quelle morali hanno nella vita delle persone. Il resoconto kantiano sembra condurre ad esiti paradossali. Possiamo sovraordinare il punto di vista impersonale della morale a ciò che dà senso alla nostra vita *in particolare* senza perdere la motivazione ad esistere nel mondo? Possiamo sostenere che le contingenze empiriche non devono contare, perché sposterebbero gli agenti dalla loro posizione di controllo sulle scelte morali, quando l'azione effettiva degli agenti nel mondo si rivela continuamente esposta alla sorte? L'azione umana si mostra costantemente tesa tra motivazioni morali e non-morali; tra le migliori intenzioni, lucide e distanti, e le umane motivazioni, gravate da desideri e attaccamenti.

Un resoconto della moral agency dovrebbe rendere conto del carattere individuale delle relazioni, dei desideri e del posto da loro occupato nella esperienza morale. La nozione di integrità ha appunto a che vedere con tutti questi elementi che danno significato alla vita, rendendola interessante per noi. In riferimento all'integrità si comprende meglio l'idea di "sorte morale." Una rappresentazione dello spazio dell'azione umana costruita sulle contrapposizioni nette (non-morale-morale; personale-impersonale; emozioni-ragioni) è lontana dalla realtà e spesso poco utile a fronteggiare i dilemmi morali.

La nozione di integrità riformula la relazione tra giusto e bene in termini diversi da quelli kantiani. Ricomporre sé empirico e sé noumenico espone ai rischi

legati alla sorte, rende la nostra agenzia morale dipendente da ciò a cui teniamo e che non controlliamo del tutto. D'altra parte sembra appropriato alla nostra condizione di agenti morali tenere conto di questi attaccamenti e dei dilemmi mortali—nel doppio senso di umani e tragici—che da essa discendono.

Il kantismo protegge gli individui dalla contingenza— le idee di bene, il carattere, le relazioni, le emozioni— per preservarne la libertà. Tuttavia così facendo impedisce un confronto diretto tra l'individuo e con la contingenza, ostacola quella vicinanza iniziale che è indispensabile alla presa di distanza autonoma. Non confrontandosi mai con i fatti empirici gli individui perdono la capacità di esprimere giudizi su di essi e di compiere scelte. Siamo certi che il risultato sia il rafforzamento della competenza morale? Il dubbio è che da questa perdita di dimestichezza con ciò di cui sono fatte le nostre vite discenda piuttosto un rischio di analfabetismo morale. O meglio, trattandosi di Kant, di analfabetismo di ritorno.

Bibliografia

- Berlin (1958), *Two Concepts of Liberty*, trad. it. (2000) *Due concetti di libertà*, Feltrinelli.
- Kant e Constant (1797), *La verità e la menzogna. Dialogo sulla fondazione morale della politica*, in Tagliapietra (1996), a cura di, Bruno Mondadori.
- Kant (1785), trad.it. (1988), *Fondazione della metafisica dei costumi*, Laterza.
- Nagel (1979), "Moral Luck", in *Mortal Questions*, Cambridge University Press, trad. it. (1986), "Sorte morale", in *Questioni mortali*, Il Saggiatore.
- Nagel (1986), "Living Right and Living Well", in *The view from Nowhere*, trad. it. (1988), "Vivere giustamente e vivere bene", in *Uno sguardo da nessun luogo*, Il Saggiatore.
- Nussbaum (1986), *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek tragedy and Philosophy*, Cambridge University Press, trad. it. (2004), *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Il Mulino.
- Smart e Williams (1973), *Utilitarianism: for and against*, trad. it. (1985), *Utilitarismo un confronto*, Bibliopolis.

Williams (1973), “Morality and the Emotions”, in *Problems of the Self*, Cambridge University Press, trad. it. (1990), “Moralità ed emozioni”, in *Problemi dell’io*, Il Saggiatore.

— (1981) “Moral Luck”, in *Moral Luck* Cambridge University Press, trad. it. (1985), “Sorte Morale”, in *Sorte Morale*, Il Saggiatore.

— (1981), “Persons, Character and Morality”, in *Moral Luck* Cambridge University Press, trad. it. (1985), “Persone, carattere e moralità”, in *Sorte Morale*, Il Saggiatore.

— (1993), “Postscript”, in Statman (1993), a cura di, *Moral Luck*. State University of New York.

Walker (1991), “Moral Luck and the Virtues of Impure Agency”, *Metaphilosophy* 22, 14-27.

Wolf (2001), “The moral of Moral Luck”, *Philosophic Exchange*, 31: 4-19